

IN TV/1

Su Raitre il ritorno dei Pirenei

MARIA NOVELLA OPPO ■ MILANO. Dove sono i Pirenei lo sanno anche i bambini. Lo sanno, forse, perfino i nuovi consiglieri d'amministrazione Rai. Ma non è detto. Lo sapevano di certo i vecchi, quei professori che sapevano perfino usare i congiuntivi. Altri tempi. Ma ancora sopravvivono intatti nei palinsesti i reperti della televisione che fu. Sopravvive per esempio il programma del mezzogiorno (da oggi tutti i giorni alle ore 12,35) di Raitre, condotto da Rosanna Cancellieri alla sua maniera teatralmente seria. «Sono spericolata», confessa la giornalista. E il socio Francesco Bortolini testimonia a favore (o contro?)... Più spericolato di tutti, in realtà, è il capostruttura Bruno Voglino, che firma su Raitre tutto quel che fa spettacolo e ha dissodato per la rete il territorio dell'ora di pranzo raggiungendo in una sola stagione buoni risultati. «Partenza» sui 700.000 spettatori, arrivo oltre il milione e mezzo. A lui il merito di avere affidato alla vampsosa Cancellieri il filo di un discorso che vuol essere popolare senza essere disimpegno. A Dove sono i Pirenei non sentirete, ovviamente battute implicitamente antifemministe, ma neanche luoghi comuni contro le suocere. Le casalinghe a quell'ora sono ai fornelli, ma, tra un'aggiunta di sale e un assaggio di ragù, non è che si siano bevute il cervello, come credono alcuni. Il programma procede su un doppio binario cercando di non uscire di strada. Si parla e si ride. Si salta anche di palo in frasca, come vuole il linguaggio della tv che è sempre un gran tritacame.

Il palleggio della Cancellieri Da un lato l'autore Paolo Limiti, impegnato a non lasciare inaridire la vena dell'intrattenimento, dall'altro la redazione (rafforzata quest'anno dall'introduzione della giornalista Emilia Patrino) impegnata a sostanziare di notizie e dati reali le chiacchiere in studio. E in questo «palleggio» la Cancellieri si rivela più brava che a porgere con enfasi recitativa le notizie del TG3. È una specie di «Leone svicolone» della tv. Sa commuoversi in diretta come la Carrà, sa cantare quasi altrettanto male, ma sa soprattutto cambiare velocemente registro. E questo, in tv è oro. Il programma si giova anche della abile regia di Alida Fanelli, delle improvvisazioni canore di Pongo, di una pedana con la musica in diretta (si esibiscono le Darling agli ordini del maestro Righello) o perfino dell'immanicabile giachino. Insomma, non manca niente. Anzi no, una cosa manca: è Enrico Vaime, che l'anno scorso figurava tra gli autori e quest'anno no. Come mai? Se ne ha voglia, ce lo dirà lui. A noi non resta che annunciare il primo tema. Oggi si parla dell'estate appena trascorsa, coi suoi immanicabili guai. Uno è stato il fuoco e per questo sentiremo (se le orecchie ci reggeranno) la voce di Ombretta Fumagalli Carulli. Mentre sul versante delle vicende sociali parlerà il sindaco (purtroppo) Formentini, il quale farebbe bene a dire che a Leoncavallo donato non si guarda in bocca.

■ Topolino rap? Certo, Topolino rap. La Walt Disney non ci sta a lasciare una musica diventata ormai largamente popolare - un fenomeno commerciale di portata planetaria - in mano alle multinazionali del disco e alle frange estremiste dell'orgoglio nero. Ecco allora il rap del topo più bianco del mondo, amico di poliziotti e nemico dei furfanti. È un segnale doppio che ha doppia valenza: si accetta in qualche modo la grandezza di un fenomeno che ormai è impossibile trascurare, e si tenta di dare al pubblico giovanile un prodotto innocuo, cercando di evitare che i ragazzetti americani - magari preadolescenti - riversino passione e interessi sul gangsta-rap che va per la maggiore. Non si dimentica, infatti, che uno dei maggiori effetti promozionali del rap l'ha ottenuto «grazie» a censura e repressione. Per non dire degli eccessi di alcuni rappers ripetutamente colpiti dai fulmini dei tribunali americani, colpevoli di raccontare con accenti violentissimi e descrizioni crude la vita del ghetto. È vero: questo gangsta-rap imbottito

BALLETTO. Prosegue con successo la Biennale francese, dedicata alla danza nera

Dall'Africa a Harlem Via Lione

Continua a Lione il programma della sesta Biennale Danza, dedicata all'Africa e alla coreografia nera. Dopo l'eccezionale exploit della compagnia di Bill T. Jones, altri grandi neri d'America conquistano il pubblico, come il celebre gruppo Alvin Ailey Dance Theatre, oggi diretto da Judith Jamison. Ma la brillante manifestazione vuole lanciare talenti ancora sconosciuti, per scoprire i nuovi valori di cui la danza del Terzo Mondo sono portatrici.

MARINELLA GUATTERINI

■ LIONE. Maurice Béjart l'ha soprannominata «il mio doppio africano» e a metà degli anni Settanta le ha consegnato la direzione di una sua scuola satellite: il glorioso, ma purtroppo defunto, «Mudra» di Dakar. Oggi la bella e sorridente senegalese Germaine Acogny, che non riesce ad ottenere più di 3000 franchi di sovvenzione dal ministero della cultura francese per mantenere (tra Parigi e Dakar) la sua compagnia di balletto, è una delle tante, piccole, stelle della sesta Biennale Danza di Lione. Un firmamento composto di venti compagnie, quattrocento danzatori e un centinaio di musicisti, scenografi, artisti di varie discipline, che rifugge di una luce particolare, finalmente sottratta all'equivoco della diversità - la diversità nera - così spesso sottovalutata.

Eppure non c'è proprio nulla di incolto o di «inferiore» nel recital di Koffi Koko intitolato *D'une rive à l'autre*, da una sponda all'altra, cioè dall'Africa ad Harlem: il percorso a cui il raffinatissimo artista del Benin francese si è ispirato. Sa, cerdote di una performance che richiama, all'inizio, la cultura animista, l'aitante, ma soprattutto espressivo Koko abbatte gesti sacri e imperscrutabili alla pantomima dello schiavo che viene portato via dalla sua terra. In compagnia di tre musicisti - incluso un formidabile suonatore di arco musicale con risonatore, ma poi jazzista al piano - il danzatore finisce per rievocare anche i larghi «voli» e il tip-tap dei neri d'America, coprendo con indumenti correnti il suo torso che all'inizio aveva lasciato nudo per percuoterlo come un tamburo e farlo sudare.

L'uomo della terra, il primitivo, rivendica in questo limpido excursus una forza espressiva e una verità esemplari. Siamo vicini ai proposti radicali dei postmoderni occidentali degli anni Settanta, al tentativo di smantellare le sovrastrutture virtuosistiche e la superficialità di molta danza cosiddetta colta per approdare a una ricchezza gestuale inedita e immediata. Questo, del resto, è il leitmotiv della sesta, appassionante Biennale lionese. Persino l'Alvin Ailey Dance Theatre, il gruppo portavoce della cultura nera nel mondo sin dalla fine degli anni Cinquanta, sembra voler fare oggi i conti con la propria storia e con il passato. Ed è Ju-

dith Jamison - già stella e musa ispiratrice di Ailey (prematuramente scomparso alla fine degli anni Ottanta), oggi passata alla direzione della compagnia -, ad incantarsi del suo rinnovamento. Nuovi balletti per nuovi danzatori di colore, tutti diversi da quelli ammirati nelle ultime, e ormai lontane, tournée del celebre gruppo in Italia. Ai capolavori di Ailey, come l'epopea del popolo del blues *Revelations*, o il vibrante assolo femminile *Cry*, sono state abbinate le coreografie dei maggiori artisti statunitensi sensibili al rimescolio delle culture, come Jerome Robbins che ha allestito per il gruppo *New York Export Opus Jazz*, un guizzo sempreverde (è del '58) capace di rendere astratti i contrasti narrativi di *West Side Story*. E si sono aggiunte le opere di talenti nuovi, come la stessa Jamison che firma *Hymn*: un balletto-manifesto, naturalmente in prima mondiale per l'imponente rassegna di Lione.

La danza di questa ex-regina della scena, oggi cinquantenne, è lontana dalla precisione scultorea di Ailey che sapeva trasformare pochi movimenti in molte immagini significative, e lontanissima anche dal segno stilizzato e reso malizioso dalle curve del jazz di Robbins. Ma *Hymn* parla dell'eredità di Alvin Ailey, della cultura nera di oggi, dei propositi della nuova direttrice. Parla «letteralmente», perché i movimenti dei danzatori sono sovrapposti da un testo ironico e commovente, registrato con la viva voce della Jamison. La quale, ad un certo punto del balletto, descrive brevemente la personalità di sua nonna: un'anziana signora che vive ancora in Africa e si esprime in un dialetto che conta non più di 500 parole. La nipote commenta che al povero universo verbale della sua ava corrisponde una ricchezza silenziosa del corpo che oggi persiste nei neri hanno perduto, e mentre commenta i ballerini disegnano, imperturbabili, le loro astratte evoluzioni nello spazio.

Peccato che a un testo tanto significativo corrisponda un movimento invece enfatico, teso ad evidenziare soprattutto l'indubitabile, ma risaputa, bellezza scultorea di taluni corpi neri. Il pubblico soccombe alla loro malia, ma non a caso riserva solo alle opere di Robbins e di Ailey, specie a *Revelations*, una *standing ovation* che sembra non voler finire.



I ballerini della Alvin Ailey Dance Theatre

IN TV/2

Babynovela all'alba per Raidue

MONICA LUONGO

■ ROMA. Protestano gli addetti di Raidue: loro faticano tanto a metter su una fascia mattutina per i bambini, mentre loro si vestono e fanno colazione prima di andare a scuola, e i teorici del palinsesti gli piazzano alle 8.50 *Protestantisimo*. Comunque loro non demordono e oggi fanno partire due novità.

*Fragole verdi* è la prima telenovela per l'infanzia che arriva sui nostri schermi. Made in Argentina, è stata comprata qualche tempo fa al Mip di Cannes, quando ancora era direttore Gianpaolo Sodano. E così la seconda rete dell'era Minoli (ma la nuova era, dopo le nomine dell'altro ieri, come bisognerà chiamarla?) sopravvive ancora grazie anche a quegli acquisti che nel tempo si rivelano sempre più providenziali. Ma torniamo ai bambini, che sono i protagonisti delle duecento (sì, duecento!) puntate che verranno mandate in onda da lunedì a venerdì alle 7.25. *Fragole verdi* ha protagonisti dodici bambini che stanno nella stessa classe, inizialmente divisi in due bande rivali, che finiscono per solidarizzare e buttarsi a capofitto in avventure spericolate, come la ricerca di un tesoro in una casa abbandonata, dove troveranno solo un vecchio stampalato che diventerà loro amico.

Il nuovo «Black stallion»

La struttura, assicurano a Raidue, è quella tipica delle opere sudamericane: gli stessi ritmi, lo stesso intreccio di vicende e personaggi, ma molte componenti la diversificano. Intanto il comando assoluto dei ragazzini, che hanno circa 11 anni. Poi l'assenza di eventi tragici: la miseria, i tradimenti, i figli smarriti, tipici dei terribili dialoghi che conosciamo. Le avventure di *Fragole verdi* sono molto più leggere, anche se qualche volta affrontano temi di attualità, come l'adozione o la separazione di qualche genitore. La serie è stata mandata in onda anche negli Stati Uniti, con una buona percentuale di successo, che ha coinvolto soprattutto il sesso femminile e le nonne, che anche oltreoceano restano molto spesso ad accudire i nipoti. Anche Raidue spera negli stessi risultati e per questo ha deciso di conferire alla babynovela una connotazione nostrana, italianizzando i nomi dei protagonisti.

Alle 8.25, dopo i cartoni di Tom e Jerry, riprenderà *Black Stallion*, con una nuova serie, che vede sempre protagonista Mickey Rooney, vecchia star del cinema hollywoodiano. La prima serie fu ideata 15 anni fa, sulla scia del successo del romanzo, che invece ha 50 anni e che ha venduto 10 milioni di copie tradotte in 15 lingue. Così la storia originale del vecchio «trainer» Henry Dailey, che trasforma un bellissimo stallione in un cavallo da corsa e il piccolo Alec nel suo abilissimo fantino, si è allargata includendo avventure, nvali e book-makers, e ogni tanto un po' di lacrime. Un successo collaudato, un pezzo forte della library della Betafilm.

Clamoroso! Ecco i Pooh della Seconda Repubblica

■ MILANO. Giocano a fare i roccettari i nuovi Pooh, con un attacco che pare «rubato» a un classico dei Boston e la chitarra di Dody Battaglia (nella foto) scatenata in un assolo finale. In mezzo il familiare suono di organo Hammond, e quattro parole d'ottimismo: ecco *Le canzoni di domani*, il pezzo di punta di *Musicedentro*, il nuovo album dei Pooh. Che spiegano animatamente la filosofia sottesa all'ennesimo capitolo della loro storia infantile: «Per noi è stato come un ritorno alle origini, a fare musica in maniera più immediata e spontanea. Avevamo a disposizione un megastudio con una marea di "piste", ma poi abbiamo preferito rifugiarsi in un capannone e suonare quasi tutto in presa diretta. Così è uscito un disco semplice e d'impatto, anche se la preparazione è stata lunga: non tanto per l'incisione, ma per capire veramente quello che noi volemmo mettere nell'album. Sentivamo di dover recuperare il divertimento e l'entusiasmo degli anni Settanta, rinun-

ciando a tutti quegli orpelli e abbellimenti che a volte avevano appesantito i dischi precedenti». Ci credono, davvero, i quattro inossidabili della canzonetta italiana: definiscono *Musicedentro* come «il primo album dei Pooh della Seconda Repubblica» e parlano di «anno zero» nella storia della band. «Ci hanno spesso fatto notare che non riuscivamo a trasportare la grinta e le energie positive dei concerti nei nostri dischi. Allora abbiamo deciso di cambiare e invertire la rotta, anche se oggi può sembrare controproducente abbandonare una formula vincente per abbracciarne una piena di incognite. Ma c'era l'esigenza di ridare alla musica il suo vero significato, quello del divertimento, dell'emozione e della comunicazione». E, in effetti, qualche segnale di miglioramento c'è. Intendiamoci: i Pooh sono quelli di sempre, ultramelodici e sentimentali, leggeri e popolari, ma stavolta il tutto è più saporito dal solito. Chiaro che *Musicedentro* non è proprio il di-



Jack Mitchell

scio da portare sulla famosa isola deserta, ma per lo meno suoni e arrangiamenti sono più asciutti e essenziali, e certe melensaggini ampolose vengono finalmente accantonate. Una piccola svolta in chiave di sobrietà, insomma, che non dovrebbe comunque disorientare il fedelissimo esercito di fans, invitato all'acquisto anche dalla speciale confezione che vede il cd inserito in una colorata scatola di metallo riciclato. E poi il nuovo tour teatrale, che partirà lunedì 17 ottobre con tre date all'Alfieri di Torino e toccherà via le altre città d'Italia: i Pooh promettono di seguire il nuovo corso più scarno anche coi successi del passato, arrangiati in chiave acustica. [Diego Perugini]

Topolino e i nemici pubblici

ROBERTO GIALLO

di crack e di sparatorie, di inseguimenti e di violenze carnali, di «machismo» cattivo e parolacce sta diventando una caricatura di se stesso. Pure, è meglio pensare anche alle sue radici, prima che l'accusa di violenza si ritorca, come spesso avviene, sui «violentati». Racconta *Snoop Doggy Dogg* (su *Rumore*, settembre '94): «Ho visto una foto della squadra di football in cui giocavo quand'ero ragazzino. Su 28, 12 erano morti, 7 in carcere, tre fatti di crack. Solo io e il mio Dj ci siamo salvati». Ecco una spiegazione in poche righe: tutti se la prendono con il rap estremista, ma pochi se la prendono con l'ambiente che lo genera. La vecchia storia del dito che indica la luna e dell'imbelle che guarda il dito.

cora più deboli. E i testi, pur venendo da una band politica che non ha molto a che spartire con i delinquenti della strada, si fanno più duri, violenti. Dal punto di vista musicale, invece, ecco i Public Enemy riscoprire alcune radici messe in sottofondo negli altri loro dischi: funk esagerato, accenti di rhythm and blues trati all'eccesso, dissolvenza di quella impalcatura sonora fatta di ritmica ossessiva che era un po' la loro cifra. È un segnale forte: ai Public Enemy guarda naturalmente tutta la scena rap mondiale, con qualcosa che è più che attenzione dovuta ai maestri. È la ricetta del gruppo non lascia scappatoie, irridisce lo scontro, radicalizza le posizioni. Come dire che se lo scenario è quello preso a modello - la comu-

nità nera sempre più emarginata - la risposta non potrà che essere feroce. In più, ed è forse un segnale di avvicinamento dei Public Enemy al lavoro di molte altre band e posse della scena rap americana ed europea, ecco nuovi stili del hip-hop, stumature ritmiche che puntano decisamente verso una *combat-dance* da club (da centro sociale, si potrebbe dire in Italia) e abbandonano quasi totale delle percussioni elettroniche. Public Enemy, insomma, ha detto la sua, e c'è da credere che su questo disco possano crescere altre generazioni di giovani rappers, polemici con gli eccessi verbali del gangsta-rap, ma lucidi nell'analisi della loro gente. Certo, il tam tam batterà come sa fare, si dirà che il disco è cattivo, violento, che incita alla rivolta e alla ribellione, che ha quel tono apertamente militarista che i Public Enemy hanno sempre messo nei loro lavori. E anche qui, purtroppo, si penserà più ai 70 minuti di musica che alle condizioni di vita del ghetto che quella musica racconta. La solita storia: quando il dito indica la luna...

COMPAGNI DI SCUOLA
Oggi 19 alle 16.10 su
Italia Radio
studenti, professori, genitori e operatori della scuola si raccontano in un filo diretto.
Per intervenire 06/6796539-6791412